



**Leia** Vol. 19

Liminaires – Passages interculturels

Silvia Fabrizio-Costa (éd./ed.)

Autour du livre italien ancien  
en Normandie  
Intorno al libro italiano antico  
in Normandia

Peter Lang

## *I Dialoghi d'amore* di Leone Ebreo: incontri di culture nella storia di un libro del Rinascimento

Carlo Vecce

Université de Naples «L'Orientale»

*I Dialoghi d'amore* di Leone Ebreo hanno un valore emblematico che ne trascende ampiamente il carattere testuale. Intorno a questo libro, nella storia della sua tradizione e ricezione in Europa e nel mondo, si snodano straordinari incontri di culture e di lingue. Un testo «in movimento», come la figura misteriosa del suo autore, sulla quale solo gli studi recenti hanno potuto fare più luce, grazie ad attente ricerche sulla storia e la diaspora della comunità ebraica portoghese.

Leone Ebreo era infatti un ebreo portoghese, e il suo vero nome era Yehoudah Abravanel, figlio di Isaac ben Yehoudah Abravanel, illustre studioso sefardita di Lisbona, commentatore del Pentateuco e dei Profeti, e autore di opere filosofiche come *l'Atèret zeqénim* e *l'Roch amanah*, in cui emerge soprattutto il tema della creazione del mondo. Yehoudah, nato intorno al 1460, aveva seguito il padre a Napoli nel 1492 per sfuggire alle persecuzioni antiebraiche che percorrevano la penisola iberica con l'irrigidimento religioso cristiano che segnò il periodo finale della *Reconquista*. Un episodio drammatico della sua vita fu allora la separazione forzata, e definitiva, dal figlio, che fu costretto a restare in Spagna, e a essere battezzato.

La Napoli aragonese di fine Quattrocento, tra la corte aragonese e l'accademia umanistica guidata da Giovanni Pontano, era invece *foyer* aperto e tollerante, punto d'incrocio di molteplici esperienze culturali e religiose, come quella di Egidio da Viterbo, promotore negli anni successivi, oltre che di una originale interpretazione cristiana del neoplatonismo e dell'ermetismo, anche di un profondo avvicinamento alla cultura e alla lingua ebraica. Yehoudah avrebbe partecipato subito alla vita della corte aragonese, come medico personale del principe

Ferrandino (poi re nel 1495-1496) e di re Federico (1497-1501), potendo così incontrare gli altri umanisti dell'ambiente napoletano, dal poeta Iacopo Sannazaro al medico aristotelico Ambrogio Leone da Nola (poi, a Venezia, corrispondente di Erasmo da Rotterdam), ma anche intrecciando relazioni con altri centri italiani, da Genova (dove è documentato un suo passaggio nel '95) a Firenze, in contatto con Giovanni Pico della Mirandola, cui dedica un perduto trattato *De coeli harmonia*: un tema molto vicino al contemporaneo dibattito sull'astrologia, animato su fronti diversi da Pico e Pontano, e sicuramente ripreso in seguito nei *Dialoghi d'amore*.

Dopo la fine della dinastia aragonese di Napoli (1501) e la definitiva conquista spagnola (1503), Yehoudah lasciò Napoli, forse nel 1506, raggiungendo a Venezia il padre Isaac (morto nel 1508). Passò infine a Roma, dove avrebbe operato sempre come medico, nella corte di Leone X. La Roma leoniana ospitava allora illustri studiosi di ebraico, da Egidio da Viterbo, divenuto generale dell'ordine agostiniano e poi cardinale, al domenicano Sante Pagnini e al canonico Ambrogio Teseo. Né mancavano naturalmente dotti ebrei come il grande Elia Levita, ospite di Egidio, autore del lessico *Meturgeman* e del trattato *Massoret ha-Massoret*, e Pietro Colonna o Mongiò, detto il Galatino, ebreo convertito divenuto frate francescano e penitenziere di Leone X. E a Roma, probabilmente, Leone avrebbe concluso la sua esistenza, intorno al 1525.

Scrittore anche di poesie in lingua ebraica (tra cui una intensa elegia autobiografica, e un epigramma in morte del condottiero Marcantonio Colonna, pubblicato nella raccolta collettiva delle *Lacrymae* del 1522), Leone si dedicò soprattutto alla scrittura di un grande trattato sull'amore nei tardi e tranquilli anni romani. I manoscritti più antichi presentano infatti un'esplicita indicazione di anno secondo il calendario ebraico computato dalla creazione del mondo: «Siamo (secondo la verità hebraica) a cinque milia duecento settanta e dui del principio de la creatione», che corrisponde, nel computo cristiano, al 1512, cioè esattamente all'inizio del pontificato di Leone X.

Gli studi recenti hanno permesso di individuare diversi manoscritti del terzo dialogo, testimonianza di una prima seppur limitata tradizione che sembra originare sempre dall'ambiente romano. Al perio-

do di Leone X dovrebbero risalire tre codici, caratterizzati dall'uso di un volgare collegabile ad una koiné meridionale con qualche influenza iberica, corrispondente a quella che doveva essere la lingua dell'autore, appresa e praticata dopo vent'anni di soggiorno in Italia e di frequentazione degli ambienti cortigiani contemporanei (Ascoli, *Bibl. Com. ms. 23*, New York, Columbia Univ. Library, ms. Western 22, e Vaticano Patetta 373). Una lussuosa copia su pergamena, London British Library Harley 5423, è invece trascritta da uno dei calligrafi più importanti dell'epoca, Ludovico degli Arrighi, morto nel 1527, legato alla corte pontificia, a Castiglione e a Vittoria Colonna. Più tardi appare infine il Vaticano Barberiniano lat. 3743, che reca anche glosse in ebraico.

La prima attestazione dell'esistenza dei *Dialoghi* è di Baldessar Castiglione, che in alcune lettere del 1525, dalla Spagna, chiede notizie dei «libri del maestro Lione», evidentemente per utilizzarli nella fase della revisione finale del suo *Cortegiano*. Il testo sarebbe stato riscoperto solo diversi anni dopo la morte di Leone, e pubblicato a Roma nel 1535 dal tipografo Antonio Blado d'Asola, a cura del senese Mariano Lenzi, nipote del più illustre Claudio Tolomei, col titolo *Dialogi d'Amore di Maestro Leone Medico Hebreo*, e in una forma normalizzata secondo le regole del toscano letterario delle *Prose della volgar lingua*. Ai dialoghi è premessa una lettera di dedica dello stesso curatore, indirizzata ad una gentildonna senese, Aurelia Petrucci, in cui si accenna al ritrovamento dei «libri [...] d'amore di maestro Leone, sotto titolo di Filone e Sofia», dei «divini dialoghi tratti fuori delle tenebre in che essi stavano sepolti»:

Conoscendo io pertanto questo debito comune e mio, ho fatto come coloro che, non potendo satisfar del proprio, pagano de l'altrui: che desiderando scioglier parte di questo grande obligo ch'io ho con voi, e, per la povertà dell'ingegno mio, non potendo mandarvi frutto che di me stesso sia nato, ve lo mando nato negli altrui giardini: i libri, cioè, d'amore di maestro Leone, sotto titolo di Filone e Sofia; casto soggetto d'amore, a donna casta che spira amore; pensieri celesti a donna ch'è ornata di virtù celeste; altissimi intendimenti, a donna ripiena d'altissimi concetti. Così ho voluto, più tosto con quel d'altri mostrarvi l'animo ch'io ho di satisfarvi, che prolungar, per la povertà mia, la satisfazione di tanto debito. Benché stimo (quando pur vi penso) far in un tempo due non piccoli guadagni: scioglier parte di questo obligo con voi, e obligarmi (se l'ombre obligar si posso-

no) maestro Leone. Ché avendo io questi suoi divini dialogi tratti fuora delle tenebre in che essi stavano sepolti, e postoli quasi in chiara luce, e al nome di così valorosa donna (come voi sete) raccomandatili; credo certo ch'egli se ne debbia sommamente rallegrare, e di questo suo nuovo splendore e di così alta protezione molto restarmi obligato.

Comincia così l'avventura testuale dei *Dialoghi*, che in quello stesso anno 1535 conobbero un'altra edizione del solo secondo dialogo, ad opera di un umanista abruzzese, Leonardo Marso d'Avezzano, che era stato incaricato da Bernardino Silverio Piccolomini (un prelado della nobile famiglia Piccolomini d'Aragona, radicata in Abruzzo nel castello di Celano, sede di una ricca biblioteca) di tradurre in latino l'opera di Leone, incarico però mai portato a termine. Si moltiplicano le ristampe: entro il 1607 si contano ben venticinque edizioni, e il successo continua per tutto il Seicento, e anche nel Settecento. Importante è l'edizione pubblicata a Venezia nel 1541 «in casa de' figliuoli di Aldo», col titolo *Dialoghi di amore*, «composti per Leone medico, di natione hebreo, et dipoi fatto christiano»: un'intestazione che diffonde la rassicurante notizia (peraltro non confermata da altri documenti) di una conversione dell'autore, e quindi dell'ortodossia dell'opera, che sarebbe stata scritta da un Leone «fatto christiano». L'Aldina, notevole anche per la normalizzazione linguistica, viene ristampata nel 1545, 1549, 1552, e costituisce di fatto la vulgata per molte altre edizioni, tra cui si segnalano quelle di Firenze (1552) e di Venezia (1558, 1562, 1572, 1586).

Se l'opera era nata nel crogiuolo dell'incontro di culture e lingue diverse (l'ebraismo portoghese e spagnolo, l'umanesimo cristiano tra Napoli e Roma, il neoplatonismo e l'ermetismo, e sul piano linguistico l'ebraico, il portoghese, il castigliano, il latino e il volgare, nella forma peculiare della lingua cortigiana del primo Cinquecento, con prevalenza della patina centro-meridionale), è sul versante della ricezione che l'aspetto interculturale diventa ancora più evidente. Una traduzione latina uscirà a Venezia nel 1564, e sempre a Venezia si pubblica la prima traduzione spagnola nel 1568, seguita da un'altra edizione a Saragozza nel 1584. Ma la traduzione spagnola più importante è quella condotta da un indio americano, discendente dei principi incas, adottato in una grande famiglia spagnola e convertito al

cristianesimo, Inca Garcilaso de la Vega (Madrid 1590): i *Dialoghi d'Amore* erano arrivati addirittura nel Nuovo Mondo, con un messaggio di amore e di armonia universale che andava oltre i confini del Rinascimento europeo.

In Francia, nello stesso anno 1551, erano uscite le due belle traduzioni francesi di Denis Sauvage e Pontus de Tyard, entrambe derivate dall'Aldina. La prima, *Philosophie d'amour de M. Leon Hebreu*, traduite d'Italien en François, par le Seigneur du Parc Champenois [Denis Sauvage], Lyon, Guillaume Rouille et Thibault Payen, 1551, è dedicata a Caterina de' Medici, e sarà ristampata nel 1559, 1577, 1580, 1595. La seconda, *Leon Hebreu de l'amour*, esce invece a Lione presso Jean de Tournes. È l'inizio della fortuna dei *Dialoghi* e della filosofia dell'amore in Francia e nella corte francese, culminante nell'*Ode à Charles IX* di Ronsard (1574): «*Au Roy Charles, Luy donnant un Leon Hebreu. / Je vous donne pour vos estreins / L'Amour chanté par un Hebreu: / Les cieux et les terres sont pleines / De la puissance de ce Dieu*». L'unica voce critica, nei confronti dell'impegnata trattatistica d'amore, sarà quella di Montaigne, che negli *Essais* rileva la distanza incolmabile tra la vita e la teoria:

Les sciences traictent les choses trop finement, d'une mode trop artificielle et differente à la commune et naturelle. Mon page faict l'amour et l'entend. Lisez luy Leon Hébreu et Ficin: on parle de luy, de ses pensées et de ses actions, et si il n'y entend rien. Je ne recognois pas chez Aristote la plus part de mes mouvemens ordinaires: on les a couverts et revestus d'une autre robbe pour l'usage de l'eschole. Dieu leur doit boin faire? Si j'estois du mestier, je naturaliseois l'art autant comme ils artialisent la nature. Laissons là Bembo et Equicola.

Montaigne, citando in successione i nomi di Leone, Ficino, Bembo ed Equicola, ci aiuta a collocare i *Dialoghi* nel contesto originario della trattatistica d'amore nel Rinascimento. Alle origini è la ripresa del neoplatonismo promossa soprattutto da Marsilio Ficino, con la lettura, la traduzione e il commento di dialoghi come il *Fedro* e il *Simposio*, donde derivano temi fondamentali come la bellezza, la doppia natura dell'Amore (terreno e divino), il mito dell'androgino originario, simbolo dell'unità originaria dell'uomo prima della distinzione dei sessi. La nuova concezione dell'Amore si basa sul

sincretismo naturale e religioso, sull'incontro della mitologia classica con la religione cristiana: ed è questa una delle ragioni che consentono anche l'avvicinamento a questo complesso di dottrine da parte di un intellettuale ebreo, figlio e allievo del grande Isaac Abravanel, maestro di una nuova forma di commento talmudico, più discorsivo e aperto agli apporti delle conoscenze umane e terrene.

Fra i testi che Leone può aver conosciuto (e che in varia misura si riconoscono nella filigrana dei *Dialoghi*) c'è senz'altro il *Commentarium in Convivium Platonis de amore* del Ficino (1496), volgarizzato dallo stesso autore col titolo *El libro dell'Amore*, e imperniato su un'idea dell'Amore come tramite tra l'uomo e la divinità, in una circolarità che procede dal Creatore alla creatura e ritorna poi dalla creatura al Creatore. Il tema era stato sviluppato anche dal Pico nel commento alla canzone *Dell'amore celeste e divino* di Girolamo Benivieni (ca. 1486); e verrà ampliato con apporti aristotelici e pichiani nel *De amore* di Francesco Cattani da Diacceto, allievo di Ficino e amico di Giovanni de' Medici (poi papa Leone X). Il trattato di Cattani esce in latino nel 1508, ma viene volgarizzato dall'autore nel 1511 e circola manoscritto alla corte di Leone X, dove può avere influenzato la composizione dei *Dialoghi* di Leone, soprattutto nell'illustrazione dell'Amore come desiderio della bellezza, che è interpretata come la manifestazione esteriore di Dio nella natura, segno della volontà di armonia unificante nell'universo; e l'amore è dunque tensione verso la bellezza, verso la riunione con l'armonia divina.

Dagli stessi autori (Ficino, Pico, e poi Cattani) derivano gli altri trattati del Cinquecento, a iniziare dagli *Asolani* di Pietro Bembo (1505), raffinato dialogo cortigiano che mette in scena il confronto tra gli aspetti apparentemente inconciliabili dell'amore, l'amore sensuale e l'amore spirituale. Mario Equicola, nella tradizione letteraria della lirica amorosa, ripercorre l'origine dei miti e la fenomenologia dell'amore nel *Libro de natura de amore* (1525). Dopo il 1535, i trattati *de amore* dovranno confrontarsi sempre anche con i *Dialoghi* di Leone: il *Dialogo d'amore* di Sperone Speroni (1542), il *Dialogo dell'infinità di amore* di Tullia d'Aragona (1547), ecc.

Ma cosa apportava di nuovo Leone Ebreo alla tradizione neoplatonica ficiniana e cristiana? Perché i suoi *Dialoghi*, talvolta dif-

ficili nel senso e nell'espressione, ebbero quella fortuna straordinaria? Forse perché Leone seppe introdurre nel dibattito umanistico la novità di un punto di vista lontano e 'diverso', quello della visione ebraica del rapporto tra Creatore e creatura, e tra Creatore e mondo: un rapporto sviscerato da secoli di interpretazione talmudica della Sacra Scrittura, percorso dalla *kabbalah* e dalla mistica, e destinato a essere ripreso alla fine del Cinquecento, in una dimensione cosmica e messianica, nella dottrina dello *tsimtsoum* di Isaac Luria.

La struttura del dialogo, tipica della tradizione rinascimentale (in latino e in volgare), resta come uno scheletro argomentativo, con solo due interlocutori, e con una fissità che sembra richiamare piuttosto l'alternarsi di questioni e risposte nella *disputatio* tra un maestro e un allievo. I due attori sono Filone (controfigura di Leone) e Sofia (simbolo della Sapienza), che respinge le *avances* dell'innamorato Filone. I dialoghi sono tre (ma ne era previsto anche un quarto sugli effetti dell'amore, forse perduto o mai composto), dedicati a tematiche abbastanza diverse, e sproporzionati nella mole (il terzo dialogo è molto più ampio dei primi due).

Il primo dialogo tratta *D'amore e desiderio*, due termini tra i quali non v'è contraddizione, perché l'amore è anche legame tra spirito e materia, tra eterno e corruttibile, ed è desiderio di perfezione ma non pulsione irrazionale e smodata: «Il perfetto e vero amore [...] è padre del desiderio e figlio della ragione». Il terzo dialogo, *De l'origine d'amore*, discute la teoria dello spirito nel duplice aspetto di anima e intelletto, e le cinque grandi questioni sull'origine dell'amore.

Ma è il secondo dialogo, *De la comunità d'amore*, quello in cui si riconosce di più la capacità di Leone di fondere apporti culturali diversi, dalla mitologia classica all'orfismo-pitagorismo, soprattutto nel riconoscimento dell'immanenza universale del principio di amore in tutte le cose, nel macrocosmo-universo come nel microcosmo-uomo, e nella rielaborazione del mito dell'androgino e dell'ermafrodito, simbolo della fusione dei due principi originari, il maschile e il femminile. In questa circolazione universale, l'amore appare come una forza che spinge tutte le creature a incontrarsi e a fondersi e a generare, forza che coinvolge anche le creature inanimate, le pietre e i metalli.



E la terra è allora la loro «pietosa madre», come spiega Leone in questo brano suggestivo:

La terra ancor con amor li genera, li tiene e conserva. E le piante, l'erbe e l'arbori hanno tanto amore a la terra madre e generatrice loro, che mai senza corruzione si vogliano discostar da lei; anzi con le braccia de le radici l'abbracciano con affezione, come fanno i fanciulli le mamelle de le madri. Ed essa terra, come pietosa matre, con non piccola carità ed amore non solamente li genera, ma sempre ha cura di nutrirli de le sue proprie umidità, cavandosele de li suoi interiori a la sua superficie per mantenerli con quella, come fa la madre che cava il latte da le sue viscere a le mamelle per allattare i suoi figliuoli. Ancor quando manca a la terra umidità per dare a loro, con preghi e supplicazioni la domanda al cielo e a l'aere; e la compra e contratta con li suoi vapori che ascendono, de li quali si genera l'acqua pluviale per nutrir le sue piante e li suoi animali. Qual matre potrebbe essere più piena di pietà e carità verso i suoi figliuoli?

Il rapporto tra macrocosmo e microcosmo viene analizzato nei concreti dettagli fisici, con la dimostrazione della corrispondenza perfetta tra ogni organo del corpo umano e ogni singola parte dell'universo:

Così è la verità: che l'uomo è immagine di tutto l'universo: e per questo li greci li chiamano microcosmos, che vuol dire piccol mondo. Niente di manco l'uomo, e così ogni altro animale perfetto, contiene in sé maschio e femina, perchè la sua spezie si salva in amendue e non in un sol di loro. E perciò non solamente ne la lingua latina uomo significa il maschio e la femina; ma ancor ne la lingua ebraica, antichissima madre e origine di tutte le lingue, Adam, che vuol dire uomo, significa maschio e femina, e nel suo proprio significato contiene ambidui insieme. E li filosofi affermano che 'l cielo sia solamente uno animale perfetto.

Un aspetto particolare della teoria dell'amore è quello che tende ad esaltare la fusione dei due principi originari, il maschile e il femminile. In questo, Leone riprende gli antichi miti dell'ermafrodito e dell'androgino, che avevano avuto già grande fortuna nella cultura rinascimentale, soprattutto dopo la riscoperta del *Corpus Hermeticum*, la traduzione ficiniana del *Pimander*, e l'opera di divulgazione di Ludovico Lazzarelli. Il mito platonico del *Simposio* è però interpretato alla luce dell'esegesi biblica, che risale alla stessa creazione dell'uomo da parte di Dio:

Troviamo Platone, ancor lui favoleggiando, assegnare altri principi a l'origine de l'amore. Dice nel *Convivio*, in nome d'Aristofane, che l'origine de l'amore

E la terra è allora la loro «pietosa madre», come spiega Leone in questo brano suggestivo:

La terra ancor con amor li genera, li tiene e conserva. E le piante, l'erbe e l'arbori hanno tanto amore a la terra madre e generatrice loro, che mai senza corruzione si vogliano discostar da lei; anzi con le braccia de le radici l'abbracciano con affezione, come fanno i fanciulli le mamelle de le madri. Ed essa terra, come pietosa matre, con non piccola carità ed amore non solamente li genera, ma sempre ha cura di nutrirli de le sue proprie umidità, cavandosele de li suoi interiori a la sua superficie per mantenerli con quella, come fa la madre che cava il latte da le sue viscere a le mamelle per allattare i suoi figliuoli. Ancor quando manca a la terra umidità per dare a loro, con preghi e supplicazioni la domanda al cielo e a l'aere; e la compra e contratta con li suoi vapori che ascendono, de li quali si genera l'acqua pluviale per nutrir le sue piante e li suoi animali. Qual matre potrebbe essere più piena di pietà e carità verso i suoi figliuoli?

Il rapporto tra macrocosmo e microcosmo viene analizzato nei concreti dettagli fisici, con la dimostrazione della corrispondenza perfetta tra ogni organo del corpo umano e ogni singola parte dell'universo:

Così è la verità: che l'uomo è immagine di tutto l'universo: e per questo li greci il chiamano microcosmos, che vuol dire piccol mondo. Niente di manco l'uomo, e così ogni altro animale perfetto, contiene in sé maschio e femina, perchè la sua spezie si salva in amendue e non in un sol di loro. E perciò non solamente ne la lingua latina uomo significa il maschio e la femina; ma ancor ne la lingua ebraica, antichissima madre e origine di tutte le lingue, Adam, che vuol dire uomo, significa maschio e femina, e nel suo proprio significato contiene ambidui insieme. E li filosofi affermano che 'l cielo sia solamente uno animale perfetto.

Un aspetto particolare della teoria dell'amore è quello che tende ad esaltare la fusione dei due principi originari, il maschile e il femminile. In questo, Leone riprende gli antichi miti dell'ermafrodito e dell'androgino, che avevano avuto già grande fortuna nella cultura rinascimentale, soprattutto dopo la riscoperta del *Corpus Hermeticum*, la traduzione ficiniana del *Pimander*, e l'opera di divulgazione di Ludovico Lazzarelli. Il mito platonico del *Simposio* è però interpretato alla luce dell'esegesi biblica, che risale alla stessa creazione dell'uomo da parte di Dio:

Troviamo Platone, ancor lui favoleggiando, assegnare altri principi a l'origine de l'amore. Dice nel *Convivio*, in nome d'Aristofane, che l'origine de l'amore

fu in questo modo: che essendo nel principio degli uomini un altro terzo genere di uomini, cioè non solamente uomini e non solamente donne, ma quello che chiamavano androgeno, il quale era maschio e femmina insieme, e così come l'uomo dipende dal sole e la donna da la terra, così quello dipende da la luna partecipante di sole e di terra, – era dunque quello androgeno grande forte e terribile, però che avea due corpi umani legati ne la parte del petto e due teste colligate nel collo, un viso a una parte de le spalle e l'altro a l'altra [...] La favola è tradutta da autore più antico de li greci, cioè da la sacra istoria di Moise de la creazione de li primi parenti umani Adam ed Eva. Nel dì sesto de la creazione de l'universo fu la creazione de l'uomo, l'ultima di tutte le sue parti, de la quale dice queste parole: «Creò Dio Adam (cioè l'uomo) in sua forma; in forma di Dio creò esso, maschio e femmina creò esso».

Anche nel mito dell'androgino si può ravvisare la grande consonanza di Leone con un suo contemporaneo, formatosi nella Firenze di Marsilio Ficino, affascinato dal tema dell'androgino nei suoi ultimi anni, e inoltre dimorante a Roma, nella corte di Leone X, proprio tra 1513 e 1516: Leonardo da Vinci. Il nome di Leonardo è stato evocato raramente, negli studi su Leone, almeno fino ai recenti illuminanti contributi di Rossella Pescatori, curatrice della nuova edizione americana dei *Dialoghi*. E con le sue parole, dal saggio I «*Dialoghi d'amore*» di Leone Ebreo (2008, pp. 507-508), che vorrei concludere, sull'ipotesi di un contatto tra Leonardo e Leone:

La prospettiva di Leone si rivela affine a quella di Leonardo da Vinci. Anche negli scritti di Leonardo si riscontra una forma di amore/conoscenza che è peculiare dei *Dialoghi*. Come si legge nel *Libro di pittura*: «Questo è il modo di conoscere l'operatore di tante mirabili cose, e questo è il modo d'amare un tanto inventore. Ché, in vero, il grande amore nasce dalla gran cognizione della cosa che si ama e, se tu non la conoscerai, poco o nulla la potrai amare». Leonardo teorizza inoltre una 'scienza del pittore' che opera a «similitudine di mente divina» e la cui potenza sta nella finzione pittorica: essa muove «gli amanti verso i simulacri della cosa amata», i popoli verso «i simulacri delli iddii», gli animali verso immagini dipinte. Leone e Leonardo in un certo modo condividono una stessa temperie culturale. Entrambi partono da un impianto teorico neoplatonico e approdano a un tipo di empirismo che trae alimento dall'analogia, fino a prospettare un'ascesi attraverso la 'esperienza delle forme'. Entrambi possiedono una solida cultura medica e anatomica. Essi ritengono la visione come il senso più nobile e che le immagini conferiscano la virtù alle stesse parole, rendendole concrete. Entrambi, infine, celebrano una 'sacra' e 'misterica' androginità che sfocia in un'armonica integrazione delle polarità sessuali.

## Nota bibliografica

### *Edizioni moderne*

*Dialoghi d'Amore. Hebräische Gedichte*, Herausgegeben mit einer Darstellung des Lebens und des Werkes Leones, Bibliographie, Register zu den Dialoghi, Übertragung der Hebräischen Texte, Regesten, Urkunden und Anmerkungen von Carl Gebhardt, Curis Societatis Spinozanae, Heidelberg – London – Paris – Amsterdam MCMXXIX (Bibliotheca Spinozana, tomus III).

*Dialoghi d'amore*, a cura di Santino Caramella, Bari, Laterza, 1929 (Scrittori d'Italia, 114).

*Diálogos de amor*, Texto fixado, anotado e traduzido por Giacinto Manuppella, Instituto Nacional de Investigação Científica, Lisboa 1983, 2 voll.

*Dialoghi d'amore*, a cura di Delfina Giovannozzi, introduzione di Eugenio Canone, Roma-Bari, Laterza, 2008.

*Dialogues of Love, a new translation of Leone Ebreo's Dialoghi D'Amore*, by Rossella Pescatori and Cosmos D. Bacich, introduction and notes by Rossella Pescatori, foreword by Brian Copenhaver, afterword by Cosmos D. Bacich, Toronto, Da Ponte Editions – University of Toronto Press, 2009.

### *Studi*

Marco Ariani, *Imago fabulosa. Mito e allegoria nei «Dialoghi d'amore» di Leone Ebreo*, Roma, Bulzoni, 1984.

Stella Capel, *Per un'edizione critica del terzo Dialogo d'Amore di Leone Ebreo. Del nascimento d'Amore*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere, Università di Leida, a. a. 1981-1982.

Carlo Dionisotti, «Appunti su Leone Ebreo», in *Italia Medioevale e Umanistica*, II (1959), pp. 409-28.

Barbara Garvin, «The Language of Leone Ebreo's *Dialoghi d'amore*», in *Italia*, 13-15 (2001), pp. 181-210.

Thomas Gilbhard, «Bibliografia degli studi su Leone Ebreo (Jehudah Abravanel)», in *Accademia. Revue de la Société Marsile Ficin*, VI (2004), pp. 113-134.

Delfina Giovannozzi, «Su Leone Ebreo. I libri di Maestro Leone: note sulla recente edizione dei Dialoghi d'amore», in *Bruniana & Campanelliana*, XIV, 2 (2008), pp. 449-60.

Aaron W. Hughes, «Su Leone Ebreo. The Reception of Yehudah Abravanel Among Conversos in the 17th Century: a Case Study of Abraham Kohen de Herrera», in *Bruniana & Campanelliana*, XIV, 2 (2008), pp. 461-76.

- Ulrich Köppen, *Die «Dialoghi d'amore» des Leone Ebreo in ihren französischen Übersetzungen, Büchergeschichte, Übersetzungstheorie und Übersetzungspraxis im 16. Jahrhundert*, Bonn, Bouvier, 1979.
- Bruno Nardi, «Abarbanel, Giuda, detto Leone Ebreo», in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma; Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1961, Vol. I, 1966.
- James W. Nelson Novoa, *Los «Diálogos de amor» de León Hebreo en el marco sociocultural sefardí del siglo XVI*, Lisboa, Catedra de Estudio Sefarditas «Alberto Benveniste» da Universidade de Lisboa, 2006.
- «Un humanista sefardí en Nápoles: Los Diálogos de amor de León Hebreo», in *Actas de las jornadas de estudios sobre cultura y literatura españolas en Italia en el quinientésimo aniversario de la muerte de Isabel la Católica*, a cura di F. Gernert, J.L. Montero, Salamanca, 2005, pp. 101-118.
- «From Incan Realm to Italian Renaissance: The Voyage of Garcilaso de la Vega el Inca's Translation of Leone Ebreo's *Dialoghi d'Amore*», in *Travel & Translation in the Early Modern Period*, ed. Carmine G. di Biase, Amsterdam/New York, 2006, pp. 187-201.
- «La pubblicazione dei *Dialoghi d'amore* di Leone Ebreo e l'Umanesimo dell'Italia meridionale», in *Itinerari di ricerca storica*, 20-21 (2006-2007), pp. 213-230.
- «L'impronta senese nella stesura dei *Dialoghi d'amore* di Leone Ebreo», in *Gli scrittori d'Italia. Il patrimonio della tradizione letteraria come risorsa primaria*, Atti dell'XI Congresso Nazionale dell'ADI (Napoli, 26-29 settembre 2007), p. 14, <<http://www.italianisti.it/FileServices/37%20Nelson%20Jamie.pdf>>.
- «Su Leone Ebreo. Mariano Lenzi, Senese Editor of Leone Ebreo's *Dialoghi d'amore*», in *Bruniana & Campanelliana*, XIV, 2 (2008), pp. 477-90.
- Rossella Pescatori, «Images and Simulacra of the Soul: Reading Female Allegory In Veronese's Paintings, and Leone Ebreo's Dialogues», in *Cadernos de Estudios Sefarditas*, 6 (2006), pp. 133-48.
- «The myth of the Androgyne in Leone Ebreo's *Dialoghi D'Amore*», in *Comitatus*, 38 (2007), pp. 115-28.
- «Elementi cabalistici in Giovanni Pico della Mirandola e Leone Ebreo», in *Annali di Italianistica*, 26 (2008), pp. 91-114.
- «I Dialoghi d'Amore di Leone Ebreo: Una nuova traduzione inglese. Considerazioni sul testo e sulla lingua», in *Bruniana & Campanelliana*, XIV, 2 (2008), pp. 497-510.
- Paolo Trovato, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 193-96.